Sir

**VERSO FIRENZE**

**Con negli occhi**

**il dramma di Garissa**

**Ritrovare in mezzo alla barbarie di questi giorni la consapevolezza e l'orgoglio dell'identità cristiana, vuol dire riprendere l'iniziativa e stare al mondo senza rinunciare al proprio contributo di verità, di amore e di bellezza. Proprio questa è la "pretesa" dell'ormai prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015) che intende ripresentare a tutti "il nuovo umanesimo in Gesù Cristo"**

Nunzio Galantino (\*)

“Il mondo propone di imporsi a tutti i costi, di competere, di farsi valere… Ma i cristiani, per la grazia di Cristo morto e risorto, sono i germogli di un’altra umanità, nella quale cerchiamo di vivere al servizio gli uni degli altri, di non essere arroganti ma disponibili e rispettosi. Questa non è debolezza, ma vera forza! Chi porta dentro di sé la forza di Dio, il suo amore e la sua giustizia, non ha bisogno di usare violenza, ma parla e agisce con la forza della verità, della bellezza e dell’amore” (Messaggio pasquale, 5 aprile 2015). All’indomani della Pasqua le parole di Francesco fotografano la condizione di un mondo che ha assistito attonito alla tragedia del campus universitario di Garissa con il martirio di 148 giovani cristiani. L’appello del Papa non incita allo “scontro di civiltà” e neanche si adegua al mutismo e al linguaggio felpato delle diplomazie internazionali. Chiama per nome le cose senza incitare alla “guerra santa”, magari travestita da inconfessati interessi occidentali. Emerge così quella “differenza” del cristianesimo che è la via migliore di tutte e che probabilmente, a lungo andare, non può lasciare indifferente il nostro mondo, per quanto distratto e annoiato.

Ritrovare in mezzo alla barbarie di questi giorni la consapevolezza e l’orgoglio dell’identità cristiana, vuol dire riprendere l’iniziativa e stare al mondo senza rinunciare al proprio contributo di verità, di amore e di bellezza. Proprio questa è la “pretesa” dell’ormai prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015) che intende ripresentare a tutti “il nuovo umanesimo in Gesù Cristo”. Non sarà una riflessione asettica su questa nostra condizione storica tormentata da nuovi fondamentalismi religiosi e da antichi fenomeni di ingiustizia, ma un’occasione per rileggere insieme l’ora presente e introdurvi “i germogli di un’altra umanità”. La presenza del Papa al Convegno prevista per il 10 novembre, che comincerà la sua intensa giornata da Prato per poi giungere a Firenze, offre la cifra interpretativa più giusta: si vuol guardare “dal basso verso l’alto” la condizione umana di oggi, a partire da una città multiculturale e segnata dalla crisi. Lo sguardo rasoterra non significa abbandonare la pretesa di offrire al mondo il contributo della fede, ma sintonizzarsi adeguatamente sul concreto per poi essere aderenti nella proposta. Proprio l’ascolto del mondo contemporaneo, che rimanda all’atteggiamento né subalterno né aristocratico della Gaudium et Spes, è stata la sensibilità fin qui espressa nella preparazione all’appuntamento fiorentino, grazie alla relativa Traccia.

In essa sono state esemplificate cinque vie che intendono descrivere il percorso che attende la Chiesa italiana per essere dentro la società un elemento di sviluppo e di cambiamento dell’esistente. Dire “vie” evoca subito un approccio concreto ed esigente che non si accontenta di analisi sociologiche e si lascia sfidare dall’offrire soluzioni possibili e a portata di mano. La prima è uscire, cioè decentrare il modo abituale di guardare alla realtà che ci colloca sempre al centro mentre le cose stanno diversamente. Questa via significa imparare a guardare le cose da vicino, senza frapporre i nostri pregiudizi consolidati e lasciandosi misurare dalla realtà che è sempre più stimolante delle nostre idee su di essa. Percorrere questa via vuol dire ritrovare il realismo che non ci consegna ad astratti principi e si lascia stanare dalla complessità di una cultura che annaspa, sotto l’impulso di una tecnica e di una economia che snaturano gli esseri umani.

Poi c’è la via dell’annunciare che indica la missione della Chiesa chiamata a dar voce al Vangelo di cui molti hanno perso il gusto, confondendolo con una delle morali e delle ideologie a disposizione nel mercato del sacro. Camminare su questa via significa riproporre il volto autentico di Dio come è testimoniato dalla vicenda di Gesù di Nazareth consentendo quella conoscenza di prima mano che sempre affascina e convince anche i più lontani. Come annota infatti, l’Evangelii Gaudium: “Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno…” (265).

Quindi c’è la via dell’abitare che tradisce la scelta di una condivisione non episodica o di facciata, ma una vera adesione alla serie dei problemi sul tappeto con l’impegno a porvi rimedio. Il cattolicesimo italiano si è sempre distinto per il suo carattere popolare, cioè di immersione dentro le fatiche e le sofferenze della gente. Questa strada va percorsa ancora grazie alla capacità della comunità cristiana di essere là dove molti se ne vanno, garantendo presidi di umanità e di socialità laddove anche le istituzioni tendono a battere in ritirata. Non sono solo le parrocchie sempre dislocate nei nuovi quartieri-dormitorio ad essere chiamate in causa, ma anche e ancor prima la capacità di pensare alla città. Ciò sarà possibile solo grazie a persone che facciano dell’impegno politico un’occasione di trasformazione al di là di facili populismi e di abituali conservatorismi.

Ancora la via dell’educare ci si para davanti a ritrovare la strada maestra di concentrarsi sulla formazione delle persone e delle coscienze prima e al di là di altri pur necessari investimenti. La qualità viene sempre prima della quantità e soltanto un’educazione che insegni a pensare criticamente ed offra un percorso di maturazione nei valori abilita ad un esercizio della libertà che resta la meta della vita umana, anche se spesso contraddetta da sempre nuove e sofisticate contraffazioni.

Infine ci si imbatte nella via del trasfigurare che svela una maniera di guardare alle cose che non è prigioniero dei dati di fatto e si lascia ispirare da un’altra percezione che fa vedere oltre le apparenze. Corollario di questa possibilità è un diverso rapporto con il tempo che va sottratto alla presa totalitaria del fare e va ricondotto nell’alveo del contemplare, non senza momenti di pausa e di interruzione del meccanismo della produzione che ci rende poi dei semplici consumatori a nostra volta. Da questo punto di vista la domenica appare come una battaglia di civiltà prima ancora che di spiritualità perché restituisce l’uomo alla sua nativa capacità di vivere per vivere e non semplicemente per lavorare.

Camminando si apre cammino! L’augurio è che incrociando le vie di Firenze sappiamo tornare ad interrogarci su ciò che ci rende più umani e così migliorare non solo noi stessi, ma perfino l’ambiente in cui siamo immersi. Tornando a “riveder le stelle” come suggerito dal poeta che ha immortalato quell’umanesimo concreto del suo tempo. Che spetta a noi oggi reinventare insieme.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Iraq, trovate 10 fosse comuni a Tikrit**

**«Contengono i corpi di 1.700 soldati»**

**Lo riporta la Cnn precisando che i cadaveri corrisponderebbero a quelli dei soldati giustiziati dall’Isis a giugno davanti a Camp Speicher**

di Redazione Online

Fosse comuni contenenti un totale di 1.700 corpi sono state scoperte vicino a Tikrit, la città nell’Iraq settentrionale che l’esercito di Baghdad e le milizie sciite hanno liberato dallo Stato islamico (Is). Lo riporta la Cnn precisando che i cadaveri corrisponderebbero a quelli dei soldati giustiziati dall’Isis dopo averli catturati a giugno davanti a Camp Speicher, base militare irachena vicino a Tikrit. La Cnn riferisce poi di almeno dieci fosse comuni scoperte all’interno del complesso del palazzo presidenziale appartenuto all’ex dittatore Saddam Hussein e trasformato dall’Isis in quartier generale in città. Secondo Al Jazeera i corpi rinvenuti fino ad ora sarebbero venti.

Uno dei soldati che è sopravvissuto fingendosi morto ha spiegato alla Cnn che l’Isis ha catturato i militari davanti a Camp Speicher e li ha fatti marciare fino al complesso del palazzo presidenziale, dicendo loro che sarebbero stati liberati nell’ambito di uno scambio di prigionieri. Una volta dentro il compound, i soldati sono stati divisi in piccoli gruppi, giustiziati e seppelliti in fosse comuni, ha raccontato il sopravvissuto, che dice di essere stato gettato in un fiume creduto morto. Non è ancora chiaro come questi soldati siano stati catturati dall’Isis. I famigliari denunciano che hanno ricevuto l’ordine di abbandonare la base e avvicinarsi a Baghdad, disarmati e in abiti civili. Il ministero della Difesa, però, smentisce, affermando che questi uomini avevano disertato.

L’esame del Dna

Il primo ministro iracheno, Haider al Abadi, ritiene che la vendetta non sia la strada per gestire la scoperta dei copri. Le famiglie di soldati scomparsi hanno chiesto risposte dal governo iracheno su cosa succede. Secondo un rapporto dell’Onu diffuso lo scorso mese, circa «1.500-1.700 membri dell’esercito iracheno da Camp Speicher sono stati sommariamente uccisi il 12 giugno dall’Isis, presumibilmente dopo essere stati catturati o uccisi». Human Right Watch descrive il `massacro di Speicher´ come il maggiore incidente riportato dove l’Isis ha «catturato più di 1.000 soldati e ne ha eseguiti almeno 800». I corpi rivenuti sarebbero in stato di decomposizione. I resti sono stati inviati a Baghdad per l’esame del Dna, che ne stabilirà l’identità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis impone alle donne di Mosul**

**di indossare il velo**

**I jihadisti stanno installando cartelloni nella città irachena per imporre l’uso del “niqab”, il velo integrale. «Non deve essere profumato o attirare l’attenzione»**

**di Benedetta Argentieri e Marta Serafini**

Isis impone il velo integrale anche alle donne di Mosul. L’ordine arriva attraverso un cartello pubblicitario installato nella città irachena nel quale vengono spiegate le regole di abbigliamento da seguire, come dimostrano le immagini diffuse dalla propaganda jihadista sulla piattaforma mdwn.me e pubblicate da Vocativ.

L’altro cartellone che presenta la donna come regina della casaL’altro cartellone che presenta la donna come regina della casa

Il velo deve essere “spesso e non trasparente”, “deve coprire tutto il corpo” , “non deve essere decorato o attirare l’attenzione” e “non deve essere profumato”. Sempre nel cartellone pubblicitario il velo è di colore azzurro, come i burqa usati in Afghanistan dai talebani (Vedi qui un’infografica che spiega i diversi tipi di abiti diffusi in Medio Oriente). A questo tipo di propaganda viene associato anche il messaggio che la donna è la regina del focolare. In contraddizione dunque con le notizie che arrivano dal fronte e che parlano di donne impegnate nei combattimenti. Ma in linea con altre testimonianze che parlano di donne impiegate come operaie nelle fabbriche di niqab in Iraq.

La propaganda per le donne

Una delle immagini di propaganda postate da Isis Una delle immagini di propaganda postate da Isis

In realtà questo tipo di campagne sono già state lanciate da Isis. In particolar modo nella capitale dello Stato Islamico Raqqa, dove sono stati organizzati dei corsi di economia domestica che propongono un’immagine della donna dedita all’educazione dei figli e alla cura della casa. Oltre a una serie di ricettari e di vademecum per la “perfetta sposa della jihad”, i miliziani dello Stato Islamico, soprattutto con le straniere, insistono molto sull’hijab (o meglio sul niqab) come simbolo di virtù e di purezza. E lo fanno attraverso campagne su Twitter, su Facebook e sui principali social network, proponendo immagini in cui le donne velate sono presentate come eroine da fumetto. Sempre a Raqqa la brigata femminile Al Khansaa ha il compito di controllare la moralità delle altre donne e di punire anche con la tortura quelle che non rispettino l’obbligo del velo. Imporre la sharia (e dunque anche determinate regole alle donne) è un modo molto comodo per tenere sotto stretta osservazione la popolazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

Soldi! Soldi! Soldi! Dopo la Pasqua di Resurrezione e le polemiche sull’assenza di figure di governo alla marcia per le vittime del terremoto del 6 aprile 2009, Matteo Renzi giura via Facebook che risorgerà anche L’Aquila. E via coi numeri: cinque miliardi nella legge di Stabilità, un’accelerazione per il miliardo deliberato dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) subito dopo il suo giuramento, un altro centinaio di milioni per gli edifici pubblici... Insomma: «Dopo troppe promesse, siamo finalmente passati all’azione».

Reazioni freddine. A dir poco. Con insulti, sberleffi e sarcasmi sugli appalti Coop. Non può stupirsi. Gli aquilani faticano a dimenticare come in più di un anno il premier, nel suo vortice di viaggi e incontri e vertici qua e là (compreso il raduno scout a San Rossore) non sia riuscito a trovare il tempo per venire nella città distrutta dal sisma e farsi un’idea di come ancora oggi il centro storico agonizzi. Nonostante la visita sia stata data per imminente, dicono gli archivi, mese dopo mese.

Il punto è che gli abruzzesi, di soldi, se ne sono visti garantire a pacchi di fantastilioni di triliardi. Cominciò Berlusconi, invitando a portar pazienza gli sfollati «mandati in crociera» e garantendo che nell’attesa c’era «grande contentezza in tutti». Hanno proseguito Monti, Letta, Renzi... Poi sono piovute, nei fatti, soprattutto leggi, leggine, delibere. Per un totale, nei primi quattro anni, di 1.109 pacchetti di regole. Il solo decreto Monti, per dire, era di 139 pagine più allegati. Una gabbia burocratica ancora più angosciante delle gabbie di ponteggi. S ei anni dopo il terremoto del ‘76 in Friuli (il triplo dei morti aquilani, 45 comuni rasi al suolo, 40 gravemente danneggiati, centomila sfollati) la ricostruzione era completata, dicono i giornali dell’epoca e ricorda documenti alla mano l’autore del piano Luciano Di Sopra, per il 74%. Sei anni dopo quello del 2009, nei comuni dei dintorni del capoluogo il tempo pare essersi fermato e nel centro storico dell’Aquila i grandi cantieri aperti sarebbero 180 su 1.600. Poco più di uno su dieci.

Tutto intorno, inchieste sulle case «belle e salubri» costate più di un restauro in pietra ed evacuate per le condizioni igieniche terrificanti, inchieste sugli isolatori «antisismici» che antisismici non sono e si spaccano alla prima botta, inchieste sulle infiltrazioni nei subappalti dei casalesi e della ‘ndrangheta, inchieste sulle mazzette con il coinvolgimento prima del vicesindaco e poi di un comandante dei carabinieri...

Dice il sindaco Massimo Cialente, dopo qualche sfogo a effetto («Avanti così finiremo fra decenni!») che i soldi finalmente ci sono davvero ma le domande son 75 mila e le procedure per sbloccare i progetti così complesse che con gli uomini che ha non potrà farcela mai. Vuole uomini, uomini, uomini. E si torna al tema: non è solo una questione di soldi.

Certo, al di là delle ironie sulle illusioni iniziali (resta su YouTube l’ingenua esultanza di un tizio: «Siamo terremotati di lusso!») sarebbe ingiusto negare gli sforzi enormi compiuti dopo il sisma per dare a tutti gli sfollati una sistemazione per l’inverno e non meno ingiusto negare il lavoro di tanti uomini, come l’ex ministro Fabrizio Barca, per restituire all’Aquila la sua bellezza, la sua storia, la sua dimensione culturale.

Ma oggi, spenti i riflettori che si riaccendono solo di tanto in tanto e accumulati sei anni di fatiche, delusioni e stanchezza, pare che il Grande Sforzo Nazionale per ricostruire L’Aquila sia passato un po’ in secondo piano. Come se fossero altre, oggi, le priorità. E gli aquilani, tra le macerie qua e là ancora da portar via, si sentono ogni giorno un po’ più orfani...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La REPUBBLICA

**Nigeria, travestiti da predicatori radunano fedeli e poi aprono il fuoco: oltre 20 morti**

LAGOS - Ancora un massacro dei jihadisti nigeriani Boko Haram legati allo Stato islamico. Un gruppo di miliziani travestiti da predicatori hanno compiuto una strage nel villaggio di Kwajafa, nello Stato di Borno (nord-est della Nigeria), uccidendo almeno 24 persone e ferendone molte altre. Fonti militari e testimoni hanno riferito che la carneficina si è verificata oggi vicino alla moschea del villaggio.

Gli assalitori sono arrivati a bordo di auto domenica sera, hanno radunato decine di persone nella moschea del villaggio, sostenendo di essere religiosi venuti a predicare l'islam. Poi hanno aperto il fuoco, secondo quanto raccontano i testimoni oculari sentiti dalla Reuters. Subito dopo hanno appiccato il fuoco a molte case, distruggendole.

Il gruppo di militanti islamisti ha ucciso decine di migliaia di persone e rapito altre centinaia in sei di guerriglia. L'incapacità del presidente Goodluck Jonathan di mettere fine alle violenze e proteggere i civili ha avuto un ruolo importante nella sua sconfitta nelle ultime elezioni politiche, la settimana scorsa, che hanno decretato la vittoria dell'oppositore Muhammadu Buhari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Damasco, alla sua periferia l'IS controlla il 90% di un campo palestinese e bruciano il cibo destinato ai profughi**

**Morti almeno nove palestinesi, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Nel campo profughi di Yarmuk vivevano circa 160mila palestinesi. Oggi, secondo l'Unrwa, l'Agenzia ONU per i rifugiati palestinesi, ospita circa 18mila persone.**

DAMASCO - I jihadisti tagliagole del cosiddetto stato Islamico (IS) hanno conquistato la maggior parte del campo profughi palestinese di Yarmuk, otto chilometri a sud di Damasco, dopo quattro giorni di scontro con i palestinesi. Lo riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani, spiegando che i jihadisti dell'IS controllano circa il 90 per cento del campo profughi di Yarmuk, il più grande della Siria, mentre la fazione palestinese rivale, Aknaf Beit al-Maqdis, è confinata nella zona nord orientale del campo.

Gli scontri iniziati mercoledì. Hanno causato la morte di almeno nove palestinesi, tra cui civili, sempre secondo quanto riferisce l'Osservatorio. Non è invece quantificabile il numero dei jihadisti dell'IS uccisi in battaglia. Nel campo profughi di Yarmuk vivevano circa 160mila palestinesi prima dello scoppio della guerra siriana nel marzo del 2011 e oggi, secondo l'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, ospita 18mila persone.

La maggior parte delle persone sono fuggite. La gran parte delle persone che vivevano nel campo di Yarmouuk sono fuggiti dopo l'inizio della guerra e a causa dell'assedio dell'esercito siriano di Bashar al Assad, che dura da oltre due anni ed ha determinato una situazione umanitaria insostenibile. Ieri, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, Unrwa, ha segnalato all'opinione pubblica mondiale l'estrema pericolosità nelle condizioni di vita dei civili a Yarmouk. "Unrwa valuta che ci sono circa 3.500 bambini fra i 18.000 civili residenti a Yarmouk. Gli intensi scontri a fuoco che si sono verificati mettono a repentaglio a vita dei bambini", ha dichiarato Chris Gunness, portavoce dell'Unrwa.

Le immagini diffuse via Twitter. I miliziani dell'IS hanno dato alle fiamme scatole di carne di pollo destinate ai profughi siriani, in quanto era stata macellata negli Stati Uniti. L'IS ha poi diffuso su un account Twitter, affiliato al califfato, le immagini che mostrano il rogo dei prodotti alimentari, sequestrati dai jihadisti ad un posto di blocco nella provincia di Aleppo, nella Siria settentrionale. Una delle immagini mostra due camion fermati dai jihadisti e svuotati dalle scatole che trasportavano e che poi sono state gettate giù da una collina nella campagna di Akhtarin.

Circa 10 milioni di persone hanno bisogno di assistenza. I camion trasportavano anche frutta e verdura, mentre le scatole di carne di pollo riportavano l'etichetta "Koch Foods", un'azienda statunitense. Le Nazioni Unite stimano che siano circa 10 milioni le persone che necessitano di assistenza alimentare in Siria. Citato dal giornale The Independent l'attivista Abu Mohammed Hussam, del gruppo siriano "Raqqa viene lentamente massacrata", ha detto che i miliziani hanno distrutto la carne di pollo non appena hanno verificato che proveniva da una compagnia americana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’illusione di essere eruditi 2.0**

massimiliano panarari

Oggi basta accendere il pc, andare sullo smart-phone o sul tablet, guardare Google, Yahoo e gli altri motori di ricerca, e ci sembra di sapere tutto.

Ma non è affatto così secondo l’Università di Yale: una recentissima ricerca di tre suoi psicologi (Matthew Fisher, Mariel Goddu e Frank Keil), pubblicata sul Journal of Experimental Psychology, evidenzia tutta una serie di effetti collaterali preoccupanti.

A partire dalla caduta del confine tra quanto si conosce effettivamente e ciò che si ritiene di sapere semplicemente perché lo vediamo sul Web e lo leggiamo in presa diretta sullo schermo di qualcuna delle nostre piattaforme digitali. Una confusione bella e buona (anzi, cattiva e pericolosa), per cui finiremmo sistematicamente per illuderci di saperne tantissimo e di essere, a conti fatti, più intelligenti di quanto siamo davvero.

La connessione infinita e l’abbondanza di informazioni reperibili in rete grazie a Google & C. producono, quindi, una sopravvalutazione delle nostre capacità. Ne scaturisce così un’autocompiaciuta «onniscienza 2.0», che resuscita in versione ipermoderna il modello scomparso dell’erudito. Ma c’è una differenza abissale in materia, dal momento che questo nozionismo internettiano a costo zero cancella di botto la fatica e la pazienza certosina che occorrevano nel passato per accumulare cultura, scienza e dottrina. Tutto il sapere e subito, ennesima manifestazione della forza ma, appunto, anche dei rischi del digital now, la condizione di eterno presente (senza profondità storica) in cui queste formidabili tecnologie hanno immerso le nostre vite. Mentre proprio il tempo costituisce, come hanno insegnato secoli di storia dell’Occidente, l’ingrediente essenziale per fare sedimentare il sapere, sviluppando la «giusta distanza» del filtro e delle facoltà critiche, vero antidoto alla convinzione di conoscere tutto e di essere supercompetenti in ogni campo. «Io so di non sapere», come ci ammoniva Socrate, quando non c’era il Web. Se, poi, si aggiunge pure la questione della googlization (come l’ha chiamata il massmediologo Siva Vaidhyanathan) – la crescente dipendenza delle visioni del mondo degli utenti dalle indicizzazioni e dalla modalità di organizzare le informazioni del principale motore di ricerca mondiale – il quadro risulta completo e fonte di ulteriori inquietudini.

La rete è il messaggio, come ha ribadito il sociologo Manuel Castells, e quanto avviene dentro di essa cambia in maniera inesorabile anche le nostre menti e i nostri comportamenti. E l’universo digitale sembra così generare un nuovo peccato capitale di hybris e di superbia basato sul fascino indiscreto di questa sensazione di sapienza illimitata.

Una ragione in più, viste le implicazioni che ne discendono anche a livello politico per le nostre ammaccate ma beneamate democrazie liberali rappresentative, per cominciare a sfidare una certa retorica della disintermediazione che la identifica sempre (e comunque) con un processo positivo e una cosa buona e giusta. Mentre, come ci conferma ora la scienza, sarebbero opportuni alcuni correttivi. Ovvero, qualche consapevolezza in più offerta da una figura innovativa di «mediatore» della conoscenza in grado di ripristinare il circolo virtuoso dell’analisi critica. E il ricorso a qualcuna delle formule su cui lavorano i teorici della democrazia deliberativa (che prevede cittadini più informati sui temi di interesse pubblico), di quelle che vengono facilitate nella loro applicazione proprio dalle tecnologie informatiche e comunicative.

Perché, giustappunto, la tecnologia è bellissima, ma lo è ancora di più quando la si usa con un pizzico di spirito critico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**«La persecuzione dei cristiani è un crimine inaccettabile»**

giacomo galeazzi

città del vaticano

“Sulla persecuzione dei cristiani la comunità internazionale non sia muta e inerte”, raccomanda Francesco. “Leggiamo ogni giorno un passo del Vangelo, ci farà bene”. Il Papa chiede aiuto per quanti nel mondo sono «perseguitati, esiliati, uccisi, decapitati per il solo fatto di essere cristiani. Loro sono i nostri martiri di oggi e sono tanti, possiamo dire che sono più numerosi che nelle altre epoche». «Auspico - ha detto dopo la preghiera mariana del Regina Coeli - che la Comunità Internazionale non assista muta e inerte di fronte a tale inaccettabile crimine, che costituisce una preoccupante deriva dei diritti umani più elementari. Auspico veramente che la Comunità Internazionale non rivolga lo sguardo da un'altra parte».

Il Pontefice incoraggia iniziative pacifiche, in quanto per lanciare il suo appello ha colto l'occasione delle presenza in piazza San Pietro, tra la folla dei pellegrini, di «una delegazione del Movimento Shalom, che è arrivata all'ultima tappa della staffetta solidale per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle persecuzioni dei cristiani nel mondo». «Il vostro itinerario sulle strade è finito, ma - ha detto ai militanti di Shalom - deve continuare da parte di tutti il cammino spirituale di preghiera intensa». Quindi “occorre portare il Vangelo nelle periferie e nei nostri momenti bui”.

È stato Gesù, subito dopo la Risurrezione, a chiedere ai suoi che il Vangelo ripartisse dalle periferie. il Papa ha commentato l'incontro del Risorto con le donne al sepolcro. Al Regina Coeli, che in questo tempo liturgico sostituisce l'Angelus, il Pontefice ha pronunciato dalla finestra dello studio su piazza San Pietro una intensa riflessione sulla evangelizzazione. Gesù chiede ai discepoli di andare ad annunciare ai discepoli che “vadano in Galilea: “là mi vedranno”, la Galilea è la “periferia” dove Gesù aveva iniziato la sua predicazione; e di là ripartirà il Vangelo della Risurrezione, perché sia annunciato a tutti, e ognuno possa incontrare Lui, il Risorto, presente e operante nella storia». E «anche oggi lui è con noi qui in piazza», ha aggiunto a braccio.

«Noi annunciamo la risurrezione di Cristo quando la sua luce rischiara i momenti bui della nostra esistenza e possiamo condividerla con gli altri; quando sappiamo sorridere con chi sorride e piangere con chi piange; quando camminiamo accanto a chi è triste e rischia di perdere la speranza; quando raccontiamo la nostra esperienza di fede a chi è alla ricerca di senso e di felicità», ha affermato Francesco prima della preghiera mariana. Francesco ha preso spunto dall'invito del Risorto ai suoi discepoli e discepole, espressione insolita che ha usato nella Veglia di Pasqua.«Questo è l'annuncio che la Chiesa ripete fin dal primo giorno: “Cristo è risorto!” In Gesù E, in Lui, per il Battesimo, anche noi siamo risorti, siamo passati dalla morte alla vita, dalla schiavitù del peccato alla libertà dell'amore. Ecco la buona notizia che siamo chiamati a portare agli altri e in ogni ambiente, animati dallo Spirito Santo».

Secondo Bergoglio, «la fede nella risurrezione di Gesù e la speranza che Egli ci ha portato è il dono più bello che il cristiano può e deve offrire ai fratelli. A tutti e a ciascuno, dunque, non stanchiamoci di ripetere: Cristo è risorto! Ripetiamolo con le parole, ma soprattutto con la testimonianza della nostra vita. La lieta notizia della Risurrezione dovrebbe trasparire sul nostro volto, nei nostri sentimenti e atteggiamenti, nel modo in cui trattiamo gli altri». «Siamo - ha sottolineato il Pontefice - nei giorni dell'Ottava di Pasqua, durante i quali ci accompagna il clima gioioso della Risurrezione». «È curioso - ha notato Francesco - che la Liturgia considera l'intera Ottava come un unico giorno, per aiutarci ad entrare nel mistero, perché la sua grazia si imprima nel nostro cuore e nella nostra vita. La Pasqua è l'evento che ha portato la novità radicale per ogni essere umano, per la storia e per il mondo: è trionfo della vita sulla morte; è festa di risveglio e di rigenerazione. Lasciamo che la nostra esistenza sia conquistata e trasformata dalla Risurrezione!».

«Domandiamo alla Vergine Madre, silenziosa testimone della morte e risurrezione del suo Figlio, di accrescere in noi - ha suggerito alla folla dei fedeli - la gioia pasquale». «Lo faremo ora - ha esortato Papa Francesco - con la recita del Regina Caeli. In questa preghiera, scandita dall'alleluia, ci rivolgiamo a Maria invitandola a rallegrarsi, perché Colui che ha portato in grembo è risorto come aveva promesso, e ci affidiamo alla sua intercessione». «In realtà - ha poi concluso - la nostra gioia è un riflesso della gioia di Maria, perché è Lei che ha custodito e custodisce con fede gli eventi di Gesù. Recitiamo dunque questa preghiera con la commozione dei figli che sono felici perché la loro Madre è felice”. Dunque: “A ciascuno di voi, auguro di trascorrere nella gioia e nella serenità questa settimana in cui si prolunga la gioia della Risurrezione di Cristo. Per vivere più intensamente questo periodo, ci farà bene leggere ogni giorno un brano del Vangelo in cui si parla dell’evento della Risurrezione".

Parole da parroco del mondo.“Signore, aiutaci a vivere la virtù della magnanimità, per amare senza confini", scrive oggi Francesco su Twitter. Oltre 4 milioni di telespettatori hanno seguito ieri su Rai1 alle 12 la benedizione “urbi et orbi” del Papa (4.219.000 telespettatori con il 34.85% di share), preceduta dalla messa di Pasqua, che è stata vista sempre su Rai1 da 2.991.000 telespettatori con il 28.84% di share. Resterà il ricordo papale dei “nostri fratelli e delle nostre sorelle, perseguitati, esiliati, uccisi, decapitati, per il solo fatto di essere cristiani: loro sono i nostri martiri di oggi e sono tanti, possiamo tanti, possiamo dire che siano più numerosi che i primi secoli. Auspico - ha rimarcato - che la Comunità Internazionale non assista muta e inerte di fronte a tale inaccettabile crimine, che costituisce una preoccupante deriva dei diritti umani più elementari. Auspico veramente che la comunità internazionale non volga lo sguardo da un'altra parte”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Milan, denuncia di Raiola: “Urla razziste contro ragazzini di colore durante il torneo under 10”**

**Lo sfogo su Twitter del procuratore: «Grida e insulti da parte di genitori di altre squadre». Gli organizzatori: «Erano proteste contro la scelta di avere schierato giocatori fuoriquota»**

06/04/2015

In campo bambini di 10-11 anni, sugli spalti genitori che si esibiscono in ululati (secondo alcuni a sfondo razzista, secondo altri no) quando i baby calciatori di colore toccano il pallone. È accaduto a Forte dei Marmi durante la partita fra gli Esordienti 2004 di Milan e Paris Saint Germain, quarti di finale della Universal Cup, alla faccia dello spirito del torneo che ospita 48 squadre da tutto il mondo e prevede nel proprio regolamento, durante la manifestazione, anche un incontro-tecnico educativo rivolto a tecnici, dirigenti, genitori e giocatori.

Ma gli organizzatori del torneo hanno in serata contestato la ricostruzione fatta: hanno confermato e condannato la contestazione sugli spalti, precisando però che non si trattava di ululati razzisti ma di una protesta contro la scelta, peraltro legittima, da parte del Milan di schierare giocatori fuori quota e quindi fisicamente più prestanti.

Comunque sia andata, di educativo non c’è stato nulla nel comportamento di alcuni genitori, al seguito di squadre italiane, che hanno assistito al quarto di finale vinto dai rossoneri contro i francesi. Scene simili a quelle viste più volte nel calcio dei grandi, anche durante un’amichevole del Milan a Busto Arsizio il 3 gennaio 2013, quando il ghanese Boateng rispose a insulti e ululati scagliando il pallone contro gli ultrà della Pro Patria e abbandonando il campo con il resto della squadra. Questa volta, mentre uno degli attaccanti di colore del Milan usciva in lacrime dal campo, il club rossonero ha espresso subito una protesta informale agli organizzatori attraverso l’allenatore, Marino Frigerio, che nella sua squadra Esordienti ha un giocatore nato in Costa d’Avorio, due in Etiopia e uno in Guinea.

Fra i primi a raccontare l’accaduto è stato Mino Raiola. «Shock Universal Cup», ha twittato in italiano e inglese il procuratore di Balotelli e Ibrahimovic, aggiungendo che «genitori hanno fischiato ragazzi di colore di dieci anni. Sosteniamo i ragazzi i razzisti sono ignoranti e deboli».

Sul profilo Twitter del torneo è stato pubblicato lo spot antirazzismo della Uefa, mentre è stata dura la presa di posizione del responsabile dell’attività di base del settore giovanile rossonero, Mauro Bianchessi: «È inaccettabile, siamo di fronte a totale ignoranza. Vergognoso pensare che degli adulti abbiano un comportamento del genere con l’aggravante di prendersela con bambini di 11 anni. Ogni altro commento è superfluo». Superato anche il Benfica in semifinale, la squadra di Frigerio ha vinto il torneo nel derby con l’Inter, sotto gli occhi dell’ad Adriano Galliani, che era in vacanza in Versilia e ha voluto manifestare vicinanza ai baby rossoneri.